

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAЕ

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO NOVEMBRE 2014

Qual è la gioia del vescovo

Lunedì, 3 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.251, Mart. 04/11/2014)

«I sentimenti di un vescovo» o «la gioia di un vescovo». È stato proprio Papa Francesco a indicare il titolo ideale per il passo della Lettera di san Paolo ai Filippesi (2, 1-4) proposto dalla liturgia di lunedì 3 novembre. E ha messo in guardia dalle rivalità e dalla vanagloria che minano la vita della Chiesa, dove invece bisogna far tesoro delle indicazioni di Gesù e anche di Paolo: non cercare il proprio interesse ma servire umilmente gli altri senza chiedere nulla in cambio. Ed è su questo tema che ha centrato l'omelia nella messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta.

Paolo sviluppa questi consigli pratici, ha spiegato il Pontefice, in un testo dove «fa vedere quali sono i suoi sentimenti verso i Filippesi: forse la Chiesa di Filippi era quella che lui più amava». E «incomincia come chiedendo un favore, un piacere». Infatti scrive: «Se c'è qualche consolazione, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione», insomma, «se voi siete così, fatemi questo favore: rendete piena la mia gioia».

Dunque, Paolo chiede espressamente ai Filippesi che «rendano piena la gioia del vescovo». E «qual è la gioia del vescovo? Qual è la gioia che Paolo chiede alla Chiesa di Filippi?». La risposta è «avere un medesimo sentire con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi». Ecco che «Paolo, come pastore, sapeva che questa è la strada di Gesù. E, anche, che questa è la grazia che Gesù, nella preghiera dopo la Cena, ha chiesto al Padre: l'unità; la concordia; che i discepoli rimanessero unanimi e concordi con la stessa carità e il medesimo sentire, cioè l'armonia della Chiesa».

«Tutti sappiamo — ha spiegato Francesco — che questa armonia è una grazia: la fa lo Spirito Santo, ma noi dobbiamo fare, da parte nostra, di tutto per aiutare lo Spirito Santo a fare questa armonia nella Chiesa»; e anche «per aiutare a capire quello che lui chiede alla Chiesa». Lo Spirito, infatti, «dà consigli, diciamo così, per via negativa: cioè non fate questo, non fate quello!». E «cosa non devono fare i Filippesi?». Lo dice Paolo: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria». E così, ha fatto notare Papa Francesco, «si vede che questa non è soltanto cosa del nostro tempo» ma «viene da lontano».

Paolo dunque raccomanda di non fare nulla per «rivalità», di «non lottare l'uno contro l'altro, neppure per farsi vedere, per darsi l'aria di essere migliore degli altri». E «quante volte — ha fatto notare il vescovo di Roma — nelle nostre istituzioni, nella Chiesa, nelle parrocchie, per esempio, nei collegi, troviamo la rivalità, il farsi vedere, la vanagloria». Si tratta di «due tarli che mangiano la consistenza della Chiesa, la rendono debole: la rivalità e la vanagloria vanno contro questa armonia, questa concordia».

Per non cadere in queste tentazioni «cosa consiglia Paolo?». Lo scrive ai Filippesi: «Ciascuno di voi, con tutta umiltà — cosa deve fare con umiltà? — consideri gli altri superiori a se stesso». Paolo «sentiva questo», tanto che «lui si qualifica non degno di essere chiamato apostolo». Si definisce «l'ultimo» e così «anche si umilia fortemente». Questo era «un suo sentimento: pensare che gli altri erano superiori a lui».

Sulla stessa linea, Francesco ha ricordato la testimonianza del santo peruviano Martino de Porres, umile frate domenicano, di cui il 3 novembre ricorre la memoria liturgica. «La sua spiritualità — ha spiegato — era nel servizio perché sentiva che tutti gli altri, anche i più grandi peccatori, gli erano superiori. Lo sentiva davvero». Oltretutto, «è uno dei nostri tempi più vicini, che viveva così», con «umiltà».

«La gioia del vescovo — ha perciò riaffermato il Papa — è questa unità della Chiesa: umiltà, senza rivalità o vanagloria». E poi Paolo continua: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri». Occorre dunque «cercare il bene dell'altro. Servire gli altri». Proprio «questa è la gioia di un vescovo quando vede la sua Chiesa così: un medesimo sentire, la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi». E «questa è l'aria che Gesù vuole nella Chiesa. Si possono avere opinioni diverse, va bene! Ma sempre dentro quest'area, quest'atmosfera di umiltà, carità, senza disprezzare nessuno».

Paolo raccomanda chiaramente di «non cercare l'interesse proprio, ma anche quello degli altri». Insomma, esorta a «non cercare di approfittare per sé stessi» guardando esclusivamente al proprio interesse. Ed «è brutto — ha detto Francesco — quando nelle istituzioni della Chiesa, di una diocesi, troviamo nelle parrocchie gente che cerca il suo interesse, non il servizio, non l'amore». È quello che anche «Gesù ci dice nel Vangelo: non cercare il proprio interesse, non andare sulla strada del contraccambio, del *do ut des*». Insomma, non dire: «Ma sì, io ti ho fatto questo favore, ma tu mi fai questo». Gesù lo ricorda con la parabola del Vangelo di Luca (14, 12-14) che racconta l'invito a cena di «quelli che non possono contraccambiare niente: è la gratuità».

«Quando in una Chiesa — ha sottolineato il Pontefice — c'è l'armonia, c'è l'unità, non si cerca il proprio interesse, c'è questo atteggiamento di gratuità». Così «io faccio il bene» e non «un affare con il bene». C'è in giro, invece, un'«abitudine all'utilitarismo»; ma «la carità che chiede Paolo respinge l'utilitarismo: fai il bene, umile, agli altri che tu nel tuo cuore consideri migliori di te».

Francesco ha suggerito di pensare durante la giornata a «com'è la mia parrocchia» o «com'è la mia comunità». E di chiedersi se queste realtà e tutte le nostre istituzioni, hanno «questo spirito di sentimenti di amore, di unanimità, di concordia, senza rivalità o vanagloria». Vivono «con l'umiltà e il pensare che gli altri sono superiori a noi?». C'è davvero «questo spirito» o «forse troveremo che c'è qualcosa da migliorare?». Allora — ha esortato — è bene domandarci «oggi come posso migliorare questo». E seguire così il consiglio di Paolo, «perché la gioia sua, del vescovo, sia piena; perché la gioia di Gesù sia piena».

Ma il dono di Dio è gratis

Martedì, 4 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.252, Mer. 05/11/2014)

Non dobbiamo avere paura della gratuità di Dio che scompagina gli schemi umani della convenienza e del contraccambio. È quanto ha messo in evidenza Papa Francesco nell'omelia a Santa Marta martedì 4 novembre. La riflessione del Pontefice è venuta dalla lettura del brano evangelico di Luca (14, 15-24) subito successivo a quello nel quale Gesù spiegava che nella legge di Dio «il do ut des non funziona» e per far meglio comprendere il concetto consigliava: «Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la ricompensa nella risurrezione».

Alla risposta di «uno dei commensali che erano a tavola con lui» — il quale esclamò: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!», ossia «Questo sarebbe bello!» — Gesù replica con «la parabola di quell'uomo che diede una grande cena» e che ricevette il rifiuto dagli invitati. Il Papa ha quindi cercato di spiegare le tre risposte date da altrettanti invitati al padrone di casa: «A tutti piace andare a una festa, piace essere invitati; ma c'era qualcosa, qui, che a questi tre non piaceva». Il problema era: «invitati a che?».

Uno infatti, vantando il recente acquisto di un campo, mette avanti il suo desiderio di «vanità», di «orgoglio», di «potere», e preferisce andare a controllare il suo campo per sentirsi «un po' potente» piuttosto «che rimanere seduto come uno tra tanti alla tavola di quel signore». Un altro parla di affari — «Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli» — e pensa più al suo guadagno che ad andare «a perdere tempo con quella gente», immaginando: «si parlerà di tante cose, ma io non sarò al centro, sarò uno dei tanti». Infine c'è l'uomo che avanza come scusa il fatto di essersi appena sposato. Potrebbe portare anche la donna alla festa, ma lui vuole «l'affetto per se stesso». In questo caso prevale l'«egoismo». Alla fine, ha sottolineato il Pontefice, «tutti e tre hanno una preferenza per se stessi» e non vogliono «condividere una festa». Perché, in realtà, «non sanno cosa sia una festa».

Gli uomini della parabola — «che sono un esempio di tanti» — evidenziano sempre un «interesse», la ricerca di un «contraccambio», di una «contropartita». Ha spiegato il Papa: «Se l'invito fosse stato, per esempio: “Venite, che ho due o tre amici affaristi che vengono da un altro Paese, possiamo fare qualcosa insieme”, sicuramente nessuno si sarebbe scusato». Infatti «quello che spaventava loro era la gratuità», l'«essere uno come gli altri». È «l'egoismo», il voler «essere al centro di tutto». Quando si vive questa dimensione, quando «uno gira intorno a se stesso» finisce per non avere orizzonti «perché l'orizzonte è lui stesso». Allora è «difficile ascoltare la voce di Gesù, la voce di Dio». E, ha aggiunto Francesco, «dietro a questo atteggiamento» c'è un'altra cosa, ancora «più profonda»: c'è la «paura della gratuità». La gratuità di Dio, infatti, a confronto con tante esperienze di vita che ci hanno fatto soffrire, «è tanto grande che ci fa paura».

L'uomo è disorientato. Un atteggiamento simile, ha ricordato il Pontefice, a quello dei discepoli di Emmaus, quando si allontanavano da Gerusalemme. Si dicevano: «Ma noi speravamo che sarebbe stato lui a liberare Israele». E ancora: «Era tanto grande il dono che siamo rimasti delusi. E abbiamo paura». La stessa cosa, in fondo, è capitata al «più pratico» Tommaso il quale a chi gli parlava di

Gesù risorto ribatteva: «Ma, non venire con delle storie», perché «se io non vedo, non tocco... Una volta ho creduto, e tutto è crollato! Niente. Mai più!».

Anche Tommaso, cioè, «ha paura della gratuità di Dio». A tale proposito il Papa ha ricordato un detto popolare: «Quando l'offerta è tanta, persino il santo sospetta». Ovvero: quando un dono è troppo grande ci si mette sul chi va là, perché «la gratuità è troppa» per noi. E allora se «Dio ci offre un banchetto così» pensiamo: «meglio non immischiarsi», meglio restare «con noi stessi». Siamo infatti «più sicuri nei nostri peccati, nei nostri limiti», perché comunque «siamo a casa nostra». Uscire invece «da casa nostra per andare all'invito di Dio, a casa di Dio, con gli altri» ci fa «paura». E «tutti noi cristiani — ha ammonito il vescovo di Roma — abbiamo questa paura, nascosta dentro», ma neanche tanto. Troppo spesso infatti siamo «cattolici, ma non troppo, fiduciosi nel Signore, ma non troppo». E questo «ma non troppo» alla fine «segna la nostra vita», ci «rimpiccolisce».

Papa Francesco è poi passato a considerare, nella parabola evangelica, l'atteggiamento del padrone dopo che il servo gli riferisce il rifiuto degli invitati. Egli è «adirato, perché era stato disprezzato». E allora «manda a chiamare tutti quelli emarginati, i bisognosi, gli ammalati, per le piazze e le vie della città; i poveri, gli storpi, i ciechi, gli zoppi». E quando il servo gli fa notare che c'è ancora posto nella sala gli dice: «Esci per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare». Un verbo, “costringili”, che fa pensare: «Tante volte — ha sottolineato il Papa — il Signore deve fare con noi lo stesso: con le prove, tante prove», Egli «costringe quel cuore, quell'anima a credere che c'è gratuità in lui, che il suo dono «è gratis, che la salvezza non si compra: è un grande regalo». L'amore di Dio, infatti, è «il regalo più grande».

Eppure noi, ha concluso il Pontefice, abbiamo paura e «pensiamo che la santità si faccia con le cose nostre e alla lunga diventiamo un po' pelagiani». Invece «la salvezza è gratuita», anche se noi ostinati ribattiamo: «Non capisco Signore, ma dimmi: questa festa per tutti, chi la paga? La devo pagare io?». Non ci rendiamo conto che, come ricorda Paolo nella Lettera ai Filippesi (2, 5-11), tutto questo «è gratis, perché Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio, ma “svuotò se stesso assumendo la condizione di servo. Umiliò se stesso”». È Gesù, ha ricordato il Papa, che «ha pagato la festa con la sua umiliazione fino alla morte, morte di Croce». Questa è la «grande gratuità» di Dio.

«Quando noi — ha affermato Francesco — guardiamo il Crocifisso, diciamo: “Questa è l'entrata alla festa. Sì, Signore, sono peccatore, ho tante cose, ma guardo te e vado alla festa del Padre. Mi fido. Non rimarrò deluso, perché tu hai pagato tutto”». Così «la Chiesa ci chiede di non avere paura della gratuità di Dio», che può sembrare «una pazzia. Ma Paolo lo dice: “La Croce di Cristo è pazzia per il mondo: non può capirlo. Ma è lui che ha pagato affinché tutto per noi sia gratuito”». Noi dobbiamo soltanto «aprire il cuore, fare da parte nostra tutto quello che possiamo; ma la grande festa la farà lui».

Dio va sempre al limite

Giovedì, 6 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.254, Ven. 07/11/2014)

Non ci possono essere cristiani, e meno che mai pastori, che restano tristemente fermi «a metà strada» per paura di «sporcarsi le mani» o di essere chiacchierati o di compromettere la propria carriera ecclesiastica. È Dio che mostra a ciascuno di noi e alla Chiesa intera lo stile giusto di comportamento, scendendo personalmente «in campo» e andando «sempre avanti, fino in fondo, sempre in uscita» con un solo obiettivo: «non perdere nessuno!», soprattutto i lontani, con tenerezza. È questa l'indicazione pratica suggerita dal Papa durante la messa celebrata giovedì mattina, 6 novembre, nella cappella della Casa santa Marta.

Francesco ha riproposto subito il passo evangelico di Luca (15, 1-10), per commentarlo. «Si avvicinarono a Gesù — ha spiegato — tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo; e i farisei e gli scribi mormoravano, si scandalizzavano: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”». Del resto, ha fatto notare il Papa, il gesto di Gesù «era un vero scandalo a quel tempo, per questa gente, no?». Tanto che ha aggiunto: «Immaginiamo la portata se in quel tempo ci fossero stati i giornali». Forse si sarebbero letti titoli come «il profeta va a pranzo con tutta questa gente!». Insomma uno «scandalo!».

Eppure, ha precisato Francesco, «Gesù era venuto per andare a cercare quelli che si erano allontanati dal Signore». E lo fa capire bene raccontando «due parabole: quella del pastore — che Gesù riprende nel Vangelo di Giovanni — per spiegare che Lui è il buon Pastore; e quella della donna» che ha dieci monete e ne perde una. Analizzando le parabole narrate da Luca, il Pontefice ha evidenziato come le parole «che più si ripetono in questo passo sono “perdere”, “cercare”, “trovare”, “gioia”, “festa”».

Proprio questi termini usati da Gesù, ha proseguito il Papa, «ci fanno vedere com'è il cuore di Dio: Dio non si ferma, Dio non va fino a un certo punto» e basta. No, «Dio va fino in fondo, al limite: sempre va al limite; non si ferma a metà cammino della salvezza, come se dicesse “ho fatto tutto, il problema è loro!”». Invece Dio «va sempre, esce, scende in campo». A questo proposito il Pontefice ha richiamato una frase del Libro dell'Esodo che «è particolarmente bella: “Ho sentito i lamenti degli israeliti che gli egiziani resero schiavi e ci andrò”». Insomma, «Dio sente il lamento e va: questo è il Signore! Questo è il suo amore: va fino al limite!».

In realtà, ha detto Francesco tornando al passo del Vangelo odierno, «Gesù è molto generoso perché quasi compara a Dio questi farisei e scribi che mormoravano». Tanto da iniziare la parabola con queste parole: «Ma chi di voi non fa questo?». Magari, è vero, tutti lo facevano, fermandosi però «a metà strada». Infatti, ha annotato il Papa, «a loro importava che il bilancio dei profitti e delle perdite fosse più o meno favorevole» e con questo modo di vedere le cose «andavano tranquilli». E così, sempre guardando alle due parabole di Gesù contenute nel passo di Luca, quei pubblicani magari dicevano «sì, è vero, ho perso tre monete, ho perso dieci pecore, ma ho guadagnato tanto!».

Questo, però, è un ragionamento che «non entra nella mente di Dio, eh!» ha affermato Francesco. Perché «Dio non è un affarista: Dio è Padre e va a salvare fino alla fine, fino al limite, fino in

fondo!». E così — il riferimento è a un'altra parabola, quella del figliol prodigo — «anche quel povero vecchio che ha visto venire il figlio che si era allontanato», anche «lui andava fino alla fine, al limite che poteva, cioè il terrazzo della casa, per guardare tutti i giorni se tornava il figlio perché non sapeva dov'era».

E così fa Dio, che «va al limite sempre: Dio è Padre e l'amore di Dio è questo». Questo stile di Dio dice anche «a noi pastori, a noi cristiani» come comportarci. Ed è davvero «triste il pastore» che si ferma «a metà strada, è triste!». E magari fa anche qualcosa, ma spiega di non poter fare di più. In effetti, ha rimarcato il Papa, «è triste il pastore che apre la porta della Chiesa e rimane lì ad aspettare». Come «è triste il cristiano che non sente dentro, nel suo cuore, il bisogno, la necessità di andare a raccontare agli altri che il Signore è buono».

C'è tanta «perversione — ha detto Francesco — nel cuore di quelli che si credono giusti, come questi scribi, questi farisei» di cui parla oggi Luca. «Loro non vogliono sporcarsi le mani con i peccatori». E dicevano tra loro di Gesù che se fosse stato un profeta avrebbe saputo che quella donna era una peccatrice. Ecco «il disprezzo: usavano la gente, poi la disprezzavano».

Dunque «essere un pastore a metà cammino è una sconfitta». Infatti «un pastore deve avere il cuore di Dio» per «andare fino al limite». Deve avere «il cuore di Gesù, che aveva ricevuto dal Padre quella parola: non perdere nessuno; non si perda alcuno; nessuno deve perdersi!». È un discorso che Gesù riprende anche nell'ultima Cena dicendo «custodiscili, Padre, perché non si perdano!».

Ecco, allora, che «il vero pastore, il vero cristiano ha questo zelo dentro: nessuno si perda!». E «per questo non ha paura di sporcarsi le mani: non ha paura! Va dove deve andare, rischia la sua vita, rischia la sua fama, rischia di perdere la sua comodità, il suo status, anche di perdere nella carriera ecclesiastica. Ma è buon pastore!».

E «anche i cristiani devono essere così». Perché «è tanto facile condannare gli altri, come facevano i pubblicani, ma non è cristiano, eh! Non è da figli di Dio!». Difatti «il Figlio di Dio va al limite, dà la vita, come l'ha data Gesù, per gli altri». E così «non può essere tranquillo, custodendo se stesso, la sua comodità, la sua fama, la sua tranquillità». Perciò Francesco ha ribadito con forza: «pastori a metà strada, mai! Cristiani a metà cammino, mai!». Bisogna invece comportarsi proprio come «ha fatto Gesù».

E in questo brano evangelico, ha insistito ancora il Papa, «si dice che questa gente si avvicinava a Gesù». Ma «tante volte si legge nel Vangelo che è Lui ad andare a cercare la gente». Perché «il buon pastore, il buon cristiano esce, è sempre in uscita: è in uscita da se stesso, è in uscita verso Dio, nella preghiera, nell'adorazione». Ed «è in uscita verso gli altri per portare il messaggio di salvezza».

Così «il buon pastore e il buon cristiano incarna la tenerezza». Invece «questi scribi, farisei no, non sapevano» cosa significasse caricarsi «sulle spalle la pecora, con tenerezza, e riportarla con le altre al suo posto». Era gente che non sapeva cosa fosse la gioia. Infatti «il cristiano e il pastore a metà cammino forse sa di divertimento, di tranquillità, di una certa pace». Ma «la gioia» è un'altra cosa, «quella gioia che c'è nel Paradiso, quella gioia che viene da Dio, quella gioia che viene proprio dal cuore di padre che va a salvare» e dice: «Ho sentito i lamenti degli israeliti e scendo in campo». Francesco ha indicato espressamente la bellezza di «non avere paura che si spari di noi» quando andiamo «a trovare i fratelli e le sorelle che sono lontani dal Signore». E ha concluso chiedendo al Signore «questa grazia per ognuno di noi e per la nostra Madre, la santa Chiesa».

Cristiani verniciati

Venerdì, 7 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.255, Sab. 08/11/2014)

Ci sono in giro persone che di cristiano hanno solo il nome, ma che di cognome fanno «mondano». Sono «pagani con due pennellate di vernice», eppure ci sembrano cristiani quando li incrociamo a messa ogni domenica; in realtà sono scivolati a poco a poco nella tentazione della «mediocrità», tanto che guardano «con orgoglio e superbia» alle cose terrene ma non «alla croce di Cristo». Ed è proprio da questa tentazione che il Papa ha messo in guardia nella messa celebrata venerdì mattina, 7 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per la sua meditazione Francesco ha richiamato un passo della lettera di Paolo ai Filippesi (3, 17-4,1), «i suoi discepoli più amati», nella quale l'apostolo si rivolge a loro chiamandoli «fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona». E li esorta a «imitare alcuni e non imitare altri», consigliando appunto di «guardare quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi: imitate questi, i cristiani che vanno avanti nella vita di fede, nella vita di servizio, nella Chiesa. Ma non imitate gli altri!».

Dal testo si comprende bene, ha spiegato il Papa, che Paolo di questo problema aveva già parlato in diverse altre occasioni, perché aggiunge: «Ve lo ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto. Quelli si comportano da nemici della croce di Cristo. Imitate questi, ma non questi!». Eppure, ha proseguito il Pontefice, «tutti e due i gruppi erano in chiesa; tutti insieme andavano a messa le domeniche, lodavano il Signore, si chiamano cristiani e battezzano i figli». Ma allora «qual era la differenza?».

Paolo è chiaro in proposito e ai Filippesi raccomanda: «Questi neanche guardali! Perché? Perché si comportano come nemici della croce di Cristo! Cristiani nemici della croce di Cristo!». Si legge infatti nella lettera: «Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra».

In sostanza, ha spiegato Francesco, sono «cristiani mondani, cristiani di nome, con due o tre cose di cristiano, ma niente di più». Sono «cristiani pagani». Hanno «il nome cristiano, ma la vita pagana» o, per dirla in un'altra maniera, «pagani con due pennellate di vernice di cristianesimo: così appaiono come cristiani, ma sono pagani».

Il Papa ha voluto precisare che «questa gente, fratelli nostri», non c'era soltanto al tempo di Paolo. Anche oggi, ha avvertito, «ce ne sono tanti». Per questo noi stessi «dobbiamo stare attenti a non scivolare verso quella strada di cristiani pagani, cristiani nell'apparenza». In realtà «la tentazione di abituarsi alla mediocrità — la mediocrità di questi cristiani — è proprio la loro rovina, perché il cuore si intiepidisce, diventano tiepidi». Ma «ai tiepidi il Signore dice una parola forte: “Perché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca”». Questi, ha ribadito il Pontefice, «sono nemici della croce di Cristo: prendono il nome, ma non seguono le esigenze della vita cristiana».

Approfondendo ulteriormente il concetto, «Paolo va spiegando un po' questo e parla di “cittadinanza”», sottolineando: «La nostra cittadinanza è nei cieli». Invece, precisa l'apostolo, la

cittadinanza dei nemici della croce è unicamente «terrena: sono cittadini del mondo, non dei cieli». E il loro «cognome è “mondano”». Ecco perché Paolo raccomanda con forza: «Guardatevi da questi!».

Proprio perché non è una questione circoscritta ai Filippesi del tempo di Paolo, il Papa ha proposto una serie di interrogativi concreti da porre a se stessi per un esame di coscienza: «A questo punto ognuno di noi — anche io! — deve domandarsi: ma avrò qualcosa di questi? Avrò qualcosa della mondanità dentro di me? Qualcosa del paganesimo? Mi piace vantarmi? Mi piacciono i soldi? Mi piace l'orgoglio, la superbia? Dove ho le mie radici, cioè di dove sono cittadino? Nel cielo o sulla terra? Nel mondo o nello spirito mondano?». Infatti, ha spiegato citando ancora Paolo, «la nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo, come salvatore, il Signore Gesù Cristo». Ma la cittadinanza dei nemici della croce? L'apostolo risponde che «la loro sorte finale sarà la perdizione». Dunque, ha puntualizzato il Papa, «questi cristiani verniciati finiranno male».

Ed è importante, ha proseguito il Pontefice, guardare verso la fine in maniera da osservare «dove ti porta quella cittadinanza che tu hai nel tuo cuore»: la «cittadinanza mondana alla rovina; quella della croce di Cristo all'incontro con lui», che «è tanto bello!».

Ma come accorgersi che si sta scivolando verso la mondanità, verso la cittadinanza mondana? Francesco ha evidenziato anzitutto che si tratta di «un processo che si fa fra di noi». Si tratta di «una tentazione: si scivola verso la mondanità». I segni per capire a cosa stiamo andando incontro, ha detto il Papa, «sono nel tuo cuore: se tu ami e se tu sei attaccato ai soldi, alla vanità e all'orgoglio, vai per quella strada cattiva; se tu cerchi di amare Dio, di servire gli altri, se tu sei mite, se tu sei umile, se tu sei servitore degli altri, vai sulla buona strada». E così «la tua carta di cittadinanza è buona: è del cielo». Invece «l'altra è una cittadinanza che ti porterà male». È proprio «quello che Gesù chiedeva tanto, nella conversazione che aveva con i suoi discepoli, al Padre: chiedeva di salvarli dallo spirito del mondo, da questa mondanità che porta alla perdizione».

Nella Lettera ai Filippesi, poi, «Paolo parla di trasfigurazione». Scrive: «Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso». E così coloro «che vanno sulla strada di Gesù, nell'umiltà, nella mitezza e nel servizio agli altri, nella preghiera, nell'adorazione, saranno trasfigurati in gloria. Ma anche gli altri cambieranno». Paolo «è chiaro» in proposito quando afferma: «Guardatevi dallo spirito della mondanità». Perché, ha insistito il Papa, «si incomincia con poco, poi si va lentamente ed è un cammino che si segue senza fatica. Ti porta da solo».

È quanto testimonia l'amministratore di cui parla Luca nel brano del Vangelo (16, 1-8) proposto dalla liturgia. «Come è arrivato — ha chiesto Francesco — questo amministratore al punto di truffare, di rubare al suo Signore? Come è arrivato, da un giorno all'altro? No! A poco a poco». Magari elargendo «un giorno una mancia qui, l'altro giorno una tangente là, e così a poco a poco si arriva alla corruzione». Perché «il cammino della mondanità di questi nemici della croce di Cristo è così, ti porta alla corruzione! E poi finisce come quest'uomo, apertamente rubando».

Di qui «il consiglio di Paolo» ai Filippesi: «Rimanete saldi nel Signore secondo l'esempio che vi ho dato; e non permettete che si indebolisca il vostro cuore, la vostra anima e finisca nel niente, nella corruzione». Questa — ha concluso il Papa — «è una grazia bella da chiedere: rimanere saldi nel Signore: c'è tutta la salvezza, lì sarà la trasfigurazione in gloria. Sarà tutto!». Dunque, ha ribadito, la grazia da chiedere oggi è di rimanere «saldi nel Signore e nell'esempio della croce di Cristo: umiltà, povertà, mitezza, servizio agli altri, adorazione, preghiera».

Scandalosi cristiani

Lunedì, 10 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.257, Mart. 11/11/2014)

«Scandalo, perdono e fede»: sono le tre parole, strettamente collegate tra loro, proposte dal Papa nella messa celebrata lunedì mattina, 10 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta. Parole che Francesco ha ricavato dal brano liturgico del Vangelo di Luca (17, 1-6), dove appunto «si parla di tre cose: lo scandalo, il perdono e la fede». Queste, ha fatto notare, «sono tre parole di Gesù: forse non sono state dette insieme, allo stesso tempo, ma l'evangelista le mette insieme». Di qui il filo conduttore della riflessione del Pontefice.

Il primo dei termini su cui si è soffermato il Papa è «lo scandalo». «A me — ha confidato — colpisce come Gesù finisce» il suo discorso: dopo aver parlato dello scandalo dice infatti: «State attenti a voi stessi!». Usa, dunque, un'espressione «forte» per chiedere di «non dare scandalo». È lui stesso a dire, come scrive Luca, che «è inevitabile che vengano scandali»; ma aggiunge anche: «Guai a colui a causa del quale vengono!». E più precisamente: «Guai a chi scandalizza uno di questi piccoli, il popolo di Dio; i deboli nella fede, i bambini, i giovani, gli anziani che hanno vissuto tutta una vita di fede, guai a chi scandalizza questi! Meglio morire!».

Con questo parlare così «forte» Gesù si rivolge anche «a noi, ai cristiani». E di conseguenza «noi dobbiamo farci la domanda: io scandalizzo?». E prima ancora: «cos'è lo scandalo?». A questo proposito il Papa ha spiegato che lo scandalo «è dire e professare uno stile di vita — “sono cristiano” — e poi vivere come un pagano che non crede in nulla». E «questo fa scandalo perché manca la testimonianza: la fede confessata è vita vissuta».

In questo ragionamento Francesco si è ricollegato alla prima lettura, tratta dalla Lettera a Tito (1, 1-9), sottolineando che «Paolo scrive al suo discepolo, il vescovo Tito, e consiglia come devono comportarsi i sacerdoti, i vescovi, che sono amministratori di Dio». E «dà alcuni consigli: il sacerdote — sia prete o vescovo — sia irreprensibile; non sia arrogante, non vada così guardando tutti dall'alto; non collerico, ma sia mite; non dedito al vino; spirituale, non spiritoso; che sia non violento, pacifico; non avido di guadagni disonesti, non attaccato ai soldi, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, padrone di sé, fedele alla parola degna di fede che gli è stata insegnata». Perché «quando un sacerdote — sia prete o vescovo — non vive così, scandalizza, fa lo scandalo». E si è portati a fargli notare: «Ma tu sei maestro, dici una cosa e vivi dell'altra!». Da qui la constatazione del Papa: «Quanto male fanno al popolo di Dio gli scandali dei sacerdoti, quanto male! La Chiesa è tanto sofferente per questo!».

Queste parole riguardano i sacerdoti ma sono valide anche «per tutti i cristiani». Per il fatto di non essere sacerdoti, infatti, non diviene certo «lecito essere arroganti, collerici, ubriachi». Si tratta dunque di parole valide «per tutti», ha rimarcato il Pontefice. Si deve tener conto che «quando un cristiano o una cristiana, che va in chiesa, che va in parrocchia, non vive così, scandalizza».

Del resto, ha insistito Francesco, «quante volte abbiamo sentito: “Ma io non vado in Chiesa — uomini e donne — perché è meglio essere onesto a casa o non andare come quello, quella o quella che vanno in Chiesa e poi fanno questo, questo e questo...». Così si vede che «lo scandalo distrugge,

distrugge la fede». Ed è «per questo che Gesù è tanto forte» e ripete: «State attenti, state attenti!». Proprio questa esortazione di Gesù «ci farà bene ripetere oggi: State attenti a voi stessi!». Perché «tutti noi siamo capaci di scandalizzare».

La seconda parola suggerita da Luca è «perdono». Gesù, nel Vangelo, «parla del perdono e — ha evidenziato il Papa — ci consiglia di non stancarci di perdonare: sempre perdonare. Perché? Perché io sono stato perdonato». Infatti «il primo perdonato nella mia esistenza sono io. E per questo non ho diritto a non perdonare: sono costretto, per il perdono ricevuto, a perdonare gli altri». Dunque, «perdonare: una volta, due, tre, settanta volte sette, sempre! Anche nello stesso giorno». E qui, ha chiarito il Pontefice, Gesù in un certo senso «esagera per farci capire l'importanza del perdono». Perché «un cristiano che non è capace di perdonare scandalizza: non è cristiano». Tanto che è il caso di dirgli «per spaventarlo un po': ma se tu non sei capace di perdonare, non sei neanche capace di ricevere il perdono di Dio». Insomma, noi «dobbiamo perdonare» perché siamo stati «perdonati».

Questa verità «è nel Padre Nostro: Gesù lo ha insegnato lì», ha rammentato il Pontefice. Certo, ha riconosciuto, il discorso del perdono «non si capisce nella logica umana». Infatti «la logica umana ti porta a non perdonare, alla vendetta; ti porta all'odio, alla divisione». E così vediamo «quante famiglie divise per non perdonarsi, quante famiglie! Figli allontanati dai genitori; marito e moglie allontanati...». Per questa ragione, allora, «è tanto importante pensare questo: se io non perdono non ho, sembra che non avrei, diritto a essere perdonato o non ho capito cosa significa che il Signore mi abbia perdonato».

Certo, ha affermato ancora il Papa, «si capisce che, sentendo queste cose, i discepoli abbiano detto al Signore: accresci in noi la fede». Infatti «senza la fede non si può vivere senza scandalizzare e sempre perdonando». Abbiamo bisogno proprio della «luce della fede, di quella fede che noi abbiamo ricevuto, della fede di un Padre misericordioso, di un Figlio che ha dato la vita per noi, di uno Spirito che è dentro di noi e ci aiuta a crescere, della fede nella Chiesa, della fede nel popolo di Dio, battezzato, santo». E «questo è un dono: la fede è un regalo. Nessuno — ha detto Francesco — con i libri, andando a conferenze, può avere la fede». Del resto, proprio perché «la fede è un regalo di Dio che ti viene, gli apostoli chiesero a Gesù: Accresci in noi la fede».

Il Pontefice ha concluso suggerendo di riflettere bene su «queste tre parole: lo scandalo, il perdono e la fede». Per lo scandalo, ha riepilogato, basta ricordare «soltanto quelle parole di Gesù: state attenti a voi stessi! E questo è pericoloso»: meglio infatti «essere buttati in mare» che scandalizzare. Riguardo al perdono, poi, il Papa ha invitato a ricordare sempre che noi per primi siamo perdonati. E, infine, l'aspetto della fede, senza la quale, ha ribadito, «non potrei mai portare avanti una vita senza scandalizzare e una vita di perdono».

Niente pigrizia

Martedì, 11 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.258, Merc. 12/11/2014)

Come deve essere la nostra fede? È la domanda degli apostoli ed è anche la nostra. La risposta è: «una fede inquadrata nel servizio» a Dio e al prossimo. Un servizio umile, gratuito, generoso, mai «a metà». Solo così è possibile aprirsi davvero alla speranza dell'incontro finale con Gesù.

Nel commentare il Vangelo di Luca proposto dalla liturgia (17, 7-10), il Papa — durante la messa celebrata a Santa Marta martedì 11 novembre — ha richiamato il brano nel quale, ai discepoli che chiedono: «Signore, accresci in noi la fede», Gesù risponde: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: Sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe». Il Signore cioè, ha spiegato Francesco, parla di «una fede potente», tanto forte da essere capace «di fare grandi meraviglie», ma a una condizione: che questa sia inserita «entro la cornice del servizio», che «porti al servizio». Un servizio totale, come quello del «servo che ha lavorato tutta la giornata» e quando torna a casa «deve servire il Signore, dargli da mangiare e poi riposarsi».

Apparentemente sembra, ha commentato il Pontefice, «un po' esigente, un po' duro»: qualcuno potrebbe consigliare «a questo servo di andare al sindacato a cercare un po' di consiglio» su come regolarsi «con un padrone così». Ma il servizio richiesto è «totale» perché è lo stesso messo in pratica da Gesù: «lui ha fatto strada con questo atteggiamento di servizio; lui è il servo; lui si presenta come il servo, quello che è venuto a servire e non a essere servito».

Immersa sulla «strada del servizio», la fede «farà miracoli». Al contrario, «un cristiano che riceve il dono della fede nel battesimo, ma poi non lo porta avanti sulla strada del servizio, diventa un cristiano senza forza, senza fecondità, un cristiano per se stesso, per servire se stesso, per procurare vantaggio a se stesso». Costui, ha commentato il Papa, «andrà in cielo, sicuramente, ma che vita triste!». Succede allora che «tante cose grandi del Signore» vadano «sprecate» perché, come «il Signore ha detto chiaramente: il servizio è unico», e non si possono servire due padroni, Dio e le ricchezze. A questo proposito il Pontefice ha ricordato «gli israeliti al tempo del profeta Elia, che volevano andare bene con Jahvé e bene con Baal». A loro Elia dice: «Ma, voi zoppicate su tutte e due le gambe! E così non si può andare avanti!». Perché, ha ribadito Francesco, «si serve un Signore».

A questo punto Francesco è entrato più nel dettaglio della vita quotidiana e delle difficoltà che il cristiano ha nel mettere in pratica la parola evangelica. «Noi — ha detto — possiamo allontanarci da questo atteggiamento del servizio» innanzitutto «per un po' di pigrizia»: diventiamo cioè «comodi, come hanno fatto quelle cinque ragazze pigre che aspettavano lo sposo ma senza curarsi di avere l'olio necessario nelle lampade». E la pigrizia rende «tiepido il cuore». Allora per comodità siamo portati a trovare giustificazioni: «Ma, se viene questo, o se viene quella a bussare alla porta, digli che io non sono a casa, perché verrà a chiedere un favore e no, io non voglio...». La pigrizia, cioè, «ci allontana dal servizio e ci porta alla comodità, all'egoismo». E, ha commentato il Papa, «tanti cristiani» sono così: «sono buoni, vanno a messa», ma per quanto riguarda il servizio si mettono in gioco «fino a un certo punto». Eppure, ha sottolineato, «quando dico servizio, dico tutto: servizio a Dio nell'adorazione, nella preghiera, nelle lodi», servizio «al prossimo» e «servizio fino

alla fine». Su questo Gesù «è forte» e raccomanda: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, adesso dite: siamo servi inutili». Bisogna, cioè prestare un «servizio gratuito, senza chiedere niente».

C'è poi, ha continuato il Papa, un'altra «possibilità di allontanarsi dall'atteggiamento di servizio», ed è quella dell'«impadronirsi delle situazioni». È quanto è accaduto anche agli apostoli, che allontanavano le persone «perché non disturbassero Gesù», ma in realtà anche «per essere comodi loro»: cioè «si impadronivano del tempo del Signore, si impadronivano del potere del Signore: lo volevano per il loro gruppetto». In pratica «si impadronivano di questo atteggiamento di servizio, trasformandolo in una struttura di potere». Così, ha commentato Francesco, «si spiega quando tra loro discutevano su chi fosse il più grande»; e «si capisce quando la mamma di Giacomo e Giovanni va a chiedere al Signore che uno dei suoi figli sia il primo ministro e l'altro il ministro dell'economia, con tutto il potere in mano». Lo stesso accade ai cristiani che «invece che servitori» diventano «padroni: padroni della fede, padroni del regno, padroni della salvezza. Questo accade, è una tentazione per tutti i cristiani».

Invece il Signore ci parla di «servizio in umiltà». Come ha fatto «lui che essendo Dio umiliò se stesso, si abbassò, si annientò: per servire. È servizio in speranza, e questa è la gioia del servizio cristiano», che vive, come scrive san Paolo a Tito, «nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo». Il Signore «busserà alla porta» e «verrà a trovarci» in quel momento, ha detto il Papa, auspicando: «Per favore, che ci trovi in questo atteggiamento di servizio».

Certo, nella vita «dobbiamo lottare tanto contro le tentazioni che cercano di allontanarci» da questa disposizione: la pigrizia che «porta alla comodità» e spinge a prestare un «servizio a metà»; e la tentazione di «impadronirsi della situazione», che «porta alla superbia, all'orgoglio, a trattare male la gente, a sentirsi importanti “perché sono cristiano, ho la salvezza”». Il Signore, ha concluso il Pontefice, «ci dia queste due grazie grandi: l'umiltà nel servizio, al fine di poterci dire: siamo servi inutili», e «la speranza nell'attesa della manifestazione» del Signore che «verrà a trovarci».

Nel regno di Dio con mezzo euro in tasca

Giovedì, 13 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.260, Ven. 14/11/2014)

C'è già il regno di Dio nella santità nascosta di tutti i giorni vissuta da quelle famiglie che arrivano a fine mese con in tasca mezzo euro soltanto. Ma non cedono alla tentazione di pensare che il regno di Dio sia solo uno spettacolo. Magari come quelli che fanno del sacramento del matrimonio una caricatura, trasformandolo in una fiera della vanità e del farsi vedere. Papa Francesco ha così rilanciato l'impegno a vivere la fede con perseveranza, giorno dopo giorno, lasciando campo libero allo Spirito Santo nel silenzio, nell'umiltà e nell'adorazione. E lo ha fatto riproponendo le vere caratteristiche del regno di Dio nella messa celebrata giovedì mattina, 13 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Proprio il fatto che Gesù parlasse tanto del regno di Dio aveva reso «curiosi» anche i farisei. Tanto che — si legge nel passo del Vangelo di Luca (17, 20-25) proposto oggi dalla liturgia — arrivano a domandargli: «Ma, alla fine, quando verrà questo regno di Dio?». Come a dire: «tu parli, parli, ma...». E «Gesù risponde subito e chiaro: il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione; e nessuno dirà: eccolo qui oppure eccolo là! Ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi: già c'è il regno di Dio, già è incominciato in mezzo a voi».

Infatti, ha fatto notare Francesco, «quando Gesù spiegava nelle parabole come era il regno di Dio, usava sempre parole serene, tranquille» e utilizzava «anche figure che dicevano che il regno di Dio era nascosto». Così Gesù paragonava il regno a «un mercante che cerca perle fine di qua, di là» oppure a «un altro che cerca un tesoro nascosto in terra». Oppure diceva che esso è «come una rete che prende tutti o come il seme di senape, piccolino, che poi diventa un albero grande». E così, ancora, diceva che «il regno di Dio è come il grano: si semina e tu non sai come cresce» perché «Dio dà la crescita».

Dunque «è questo che spiegava Gesù» riguardo al regno di Dio: «sempre in silenzio, ma anche in lotta». E lo faceva capire ancora meglio dicendo che «il regno di Dio crescerà come la pianta del grano, non circondato da cose belle ma in mezzo alla zizzania. Ma il regno è lì, non attira l'attenzione, è silenzioso, quieto».

Insomma, ha puntualizzato il Papa, «il regno di Dio non è uno spettacolo». E proprio «lo spettacolo, tante volte, è la caricatura del regno di Dio». Non bisogna, infatti, mai «dimenticare che è stata una delle tre tentazioni: nel deserto a Gesù viene detto «vai al terrazzo del tempio e buttati giù e tutti crederanno, fai lo spettacolo». Invece «il regno di Dio è silenzioso, cresce dentro; lo fa crescere lo Spirito Santo con la nostra disponibilità, nella nostra terra, che noi dobbiamo preparare». Ma esso «cresce lentamente, silenziosamente».

Nel racconto evangelico di Luca, Gesù rilancia il suo discorso e va avanti domandando «ma voi volete vedere il regno di Dio?». E spiega: «Vi diranno: eccolo là! Oppure: eccolo qui! Non andateci! Non seguiteli! Perché il regno di Dio verrà come la folgore, in un istante». Sì, ha aggiunto Francesco, «si manifesterà nell'istante, è dentro». Però, ha rimarcato, «io penso a quanti cristiani preferiscono lo spettacolo al silenzio del regno di Dio».

A questo proposito, il Papa ha suggerito un breve esame di coscienza per non cadere nella tentazione dello spettacolo, attraverso alcune semplici domande: «Ma tu sei cristiano? Sì! Tu credi in Gesù Cristo? Sì! Tu credi nei sacramenti? Sì! Tu credi che Gesù è lì e che adesso viene qui? Sì, sì, sì!». E, allora, ha concluso Francesco, «perché non vai ad adorarlo, perché non vai alla messa, perché non fai la Comunione, perché non ti avvicini al Signore», affinché il suo regno “cresca” dentro di te?. Del resto, ha affermato il Pontefice, «mai il Signore dice che il regno di Dio è uno spettacolo». Certo, ha spiegato, «è una festa, ma è diverso! È una festa bellissima, una grande festa. E il Cielo sarà una festa, ma non uno spettacolo». Invece «la nostra debolezza umana preferisce lo spettacolo».

Ed è quanto accade, a volte, «nelle celebrazioni di alcuni sacramenti», ha detto invitando a pensare in particolare alle nozze. Tanto che viene da domandarci: «Ma questa gente — non so se questo succede qui, ma io penso alla mia terra — è venuta a ricevere un Sacramento, a fare festa come a Cana in Galilea, o è venuta a fare lo spettacolo della moda, del farsi vedere, della vanità?». Così la nostra «è una tentazione continua: non accettare che il regno di Dio è silenzioso». Ma, dice Gesù nel Vangelo di Luca, «il giorno che farà rumore, lo farà come la folgore che, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo: così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno, il giorno che farà rumore».

All'opposto dello spettacolo, ha ricordato il Pontefice, c'è «la perseveranza di tanti cristiani che portano avanti la famiglia: uomini, donne che curano i figli, curano i nonni, che arrivano alla fine del mese con mezzo euro soltanto, ma pregano». E il regno di Dio «è lì, nascosto in quella santità della vita quotidiana, quella santità di tutti i giorni». Perché «il regno di Dio non è lontano da noi, è vicino».

Proprio la «vicinanza è una delle sue caratteristiche» del regno. Vicinanza che vuol dire anche «tutti i giorni». Per questo «Gesù allontana dalla mente dei discepoli un'immagine spettacolare del regno di Dio». E «quando vuol parlare degli ultimi tempi, quando Lui verrà in gloria, l'ultimo giorno, dice: così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno, come la folgore, ma prima è necessario che Egli soffra molto e venga rifiutato da questa generazione».

Del regno di Dio, dunque, «è parte anche la sofferenza, la croce; la croce quotidiana della vita, la croce del lavoro, della famiglia», la croce «di portare avanti bene le cose, questa piccola croce quotidiana, il rifiuto». Così «il regno di Dio è umile, come il seme: umile; ma viene grande per la forza dello Spirito Santo». E «a noi tocca lasciarlo crescere in noi, senza vantarci. Lasciare che lo Spirito venga, ci cambi l'anima e ci porti avanti nel silenzio, nella pace, nella quiete, nella vicinanza a Dio, agli altri, nell'adorazione a Dio, senza spettacoli». Francesco ha concluso invitando a chiedere «al Signore questa grazia di curare il regno di Dio che è dentro di noi e in mezzo a noi nelle nostre comunità: curare con la preghiera, l'adorazione, il servizio della carità, silenziosamente».

La giornata dei bambini

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.261, Sab. 15/11/2014)

Una piccola giornata romana della gioventù. O, meglio ancora, una giornata dei bambini, con tanto di vivace lezione di catechismo a tu per tu con il proprio vescovo. È stata questa l'esperienza vissuta da un gruppo di ragazzi della parrocchia di Santa Maria Madre della Provvidenza, al quartiere Gianicolense, che venerdì mattina, 14 novembre, hanno partecipato alla messa celebrata dal Papa nella cappella della Casa Santa Marta. E per «trasmettere la fede» ai ragazzi di oggi, ha affermato Francesco, servono persone che diano l'esempio «e non le parole».

La loro presenza alla messa non è passata inosservata. «Se guardo da quella parte mi sembra la giornata della gioventù!» ha commentato il Pontefice iniziando la sua omelia e confidando che per lui era come celebrare quella che nelle parrocchie è la «messa dei ragazzi». Ed «è bello guardare i ragazzi» ha rimarcato, perché vuol dire «guardare a un futuro, guardare a una promessa, guardare al mondo che verrà».

Ma — ed è la prima domanda rivolta da Francesco agli adulti, agli educatori — «cosa lasciamo ai ragazzi? Quale esempio diamo?». Soprattutto, ha insistito riferendosi alla seconda Lettera di san Giovanni (1, 3-9) appena proclamata, «insegriamo quello che abbiamo sentito nella prima lettura: camminare nell'amore e nella verità? O lo insegniamo con le parole, ma la nostra vita va da un'altra parte?». Ecco perché il Papa ha tenuto a ribadire che «per noi guardare i ragazzi è una responsabilità». Infatti «un cristiano deve prendersi cura dei ragazzi, dei bambini e trasmettere la fede, trasmettere quello che vive, che è nel suo cuore: noi non possiamo ignorare le piantine che crescono».

Proprio per questo, ha suggerito il Pontefice, «oggi ci farà bene pensare come sia il mio atteggiamento con i bambini, con i ragazzi, con i giovani». E ha proposto un esame di coscienza, attraverso alcune domande: «Com'è il mio atteggiamento? È un atteggiamento di fratello, di padre, di madre, di sorella, che lo fa crescere, o è un atteggiamento di distacco» del tipo «loro crescono, io faccio la mia vita...?».

«È importante» riconoscere bene il nostro comportamento in proposito. Infatti «tutti noi — ha spiegato il Papa — abbiamo una responsabilità di dare il meglio che abbiamo, e il meglio che noi abbiamo è la fede: darla a loro, ma darla con l'esempio. Con le parole non serve. Oggi le parole non servono. In questo mondo dell'immagine, tutti questi hanno il telefonino, e le parole non servono». «Quello che conta davvero è l'esempio». La domanda decisiva da fare a se stessi riguardo all'educazione dei più giovani è dunque: «cosa do loro?».

A questo punto Francesco, guardando verso i banchi dove avevano preso posto i ragazzi della parrocchia romana, si è rivolto direttamente a loro, intessendo un dialogo fatto di botta e risposta: «E voi perché siete venuti a messa? Lo sai? Chi osa dirlo? Perché siete venuti a messa? Avete paura di parlare? Perché? Hanno paura!». E dopo aver salutato il parroco, ha nuovamente invitato i ragazzi a rispondere ad alta voce alla domanda sul motivo della loro presenza alla messa. «Per vederti!» ha detto un ragazzo interpretando il pensiero dei suoi amici. «Per vedere me! Grazie, grazie tante!» ha subito replicato il Papa, aggiungendo: «Anche a me piace vedere voi! E questo che tu hai detto è importante: per vedere una persona, che è il vescovo della città, che è il Papa, che vediamo in tv, ma vogliamo vedere da vicino». Ecco, ha specificato, ciò che significa davvero la risposta «per vederti» data dal ragazzo.

Però, ha consigliato loro, «è anche importante che voi abbiate l'abitudine di vedere le persone grandi, le persone che vi danno un buon esempio». Cioè, ha precisato, «vedere a casa, vedere nella famiglia, vedere il parroco, i sacerdoti, le suore: vedere come sono e come vivono la vita, la vita cristiana».

Poi Francesco ha ripreso il dialogo diretto con i ragazzi: «Tutti voi avete fatto la prima comunione? Sì? Tutti? E la cresima? Nessuno ha fatto la cresima?». Ascoltando le risposte di ciascuno il Papa ha commentato: «Tu non l'hai fatta? Neanche voi? Chi altro non ha fatto la prima comunione? Tu? E la cresima qualcuno l'ha fatta?». Tra i presenti c'erano alcuni ragazzi che riceveranno il sacramento della confermazione proprio la prossima settimana: «Adesso, presto. Benissimo!» li ha incoraggiati Francesco.

Del resto, ha fatto notare ai suoi giovani interlocutori, «questo è un cammino, è un cammino della vita cristiana che inizia». E ha domandato ancora: «Con quale sacramento si inizia la vita cristiana?». Subito è arrivata la risposta dai ragazzi: «Col battesimo!». E il Pontefice: «Bene! Col battesimo si apre la porta della vita cristiana e poi viene quello che diceva, qui, san Giovanni» nella prima lettura: «Camminare nella verità e nell'amore». Questa, ha spiegato Francesco, «è la vita cristiana: credere la verità e amare, amare Dio e amare gli altri». Poi, ha fatto loro notare, «in questo cammino viene la prima comunione, la cresima, il matrimonio...». Si tratta dunque di «un cammino lungo tutta la vita» ed è «importante saperlo vivere, saperlo vivere come Gesù».

Ma le domande del Papa per i ragazzi non sono finite: «In questi sacramenti — vi domando — la preghiera è un sacramento? No. È vero, no. La preghiera non è un sacramento, ma dobbiamo pregare». Proseguendo il vivace colloquio con i ragazzi, Francesco ha detto ancora che è importante «pregare il Signore, pregare Gesù, pregare la Madonna perché ci aiutino in questo cammino della verità e dell'amore».

E riprendendo il filo del discorso con il bambino che, all'inizio del dialogo, gli aveva confidato di essere venuto a Santa Marta per vedere il Papa, ha proseguito: «Siete venuti per vedermi, chi lo aveva detto di voi? Tu! È vero, ma siete venuti anche per vedere Gesù, d'accordo? O lasciamo da parte Gesù?». E ha aggiunto: «Adesso viene Gesù sull'altare e lo vedremo tutti: è Gesù!». Allora «in questo momento dobbiamo chiedere a Gesù che ci insegni a camminare nella verità e nell'amore: lo diciamo insieme? Camminare nella verità e nell'amore». Il Pontefice ha voluto che fossero «soltanto i ragazzi» a ripetere queste parole più volte e a voce sempre più alta. Poi, scherzando, ha chiesto loro perché esitassero a parlare: magari forse — ha detto — perché, vista l'ora, non si erano «ancora svegliati». Infine, sempre insieme ai ragazzi, Francesco ha chiesto «a Gesù che ci dia questa grazia di camminare nella verità e nell'amore».

Gerico a via Ottaviano

Lunedì, 17 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.263, Mar. 18/11/2014)

Il cristiano è chiamato a riconoscere il Signore negli emarginati — e ce ne sono tanti anche intorno al Vaticano — senza l'aria di chi si sente «privilegiato» perché inserito in un «gruppetto degli eletti» e in quel «microclima ecclesiastico» che in realtà allontana dalla Chiesa il popolo di Dio e le varie periferie. Lo ha detto il Papa nella messa celebrata lunedì mattina, lunedì 17 novembre, nella Cappella della Casa Santa Marta.

«Questo passo del Vangelo — ha fatto notare Francesco riferendosi alla pagina di Luca (18, 35-43) proposta dalla liturgia — incomincia con un non vedere, un cieco, e finisce con un vedere: “Tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio”». Ci sono, ha spiegato, «tre classi di persone in questo brano: il cieco; quelli che erano con Gesù; e il popolo».

Il cieco, a causa della «malattia che gli aveva tolto la vista, non vedeva, mendicava» ha precisato il Pontefice. E «forse, tante volte, era amareggiato» e si domandava: «Perché è successo a me?». Insomma, era un uomo che «non trovava via d'uscita, un emarginato». Il «cieco seduto lungo la strada» è dunque «come tanti emarginati qui in piazza Pio XII, in via Ottaviano, in piazza»; e oggi ce ne sono «tanti, tanti, seduti lungo la strada» ha ricordato il Papa.

Quell'uomo non vedeva ma «non era sciocco: sapeva tutto quello che accadeva in città». Del resto «era proprio all'entrata della città di Gerico» e così «sapeva tutto e voleva sapere tutto». Tanto che «se sentiva un rumore domandava: cosa succede?». In fin dei conti, ha fatto notare Francesco, era «un uomo che trovava per questa strada un modo di vivere: un mendicante, un emarginato, un cieco». Però «quando sentì che proprio Gesù veniva lì, gridò». E «quando volevano farlo tacere, gridava ancora più forte». Qual è la ragione del suo atteggiamento? Il Papa l'ha spiegato così: «Quest'uomo aveva voglia di salvezza, aveva voglia di essere curato». Tanto che, si legge nel Vangelo, «Gesù dice che aveva fede». Infatti il cieco «ha scommesso e ha vinto» — ha spiegato Francesco — anche se «è difficile scommettere quando una persona è tanto “abbassata”, tanto emarginata». Comunque lui «ha scommesso» e ha bussato «alla porta del cuore di Gesù».

La «seconda classe di persone» che incontriamo nel passo evangelico di Luca è composta invece da «quelli che camminavano col Signore: camminavano avanti, facendo strada». Sono «i discepoli, anche gli apostoli, quelli che lo seguivano e andavano col Signore». Erano anche «i convertiti, quelli che avevano accettato il regno di Dio» ed «erano contenti di questa salvezza».

Proprio loro però «rimproveravano il cieco perché tacesse», dicendogli: «Stai tranquillo, stai educato! È il Signore. Per favore, non fare chiasso!». E così facendo «allontanavano il Signore da una periferia». Infatti, ha affermato Francesco, «questa periferia non poteva arrivare al Signore, perché questo circolo — ma con tanta buona volontà — chiudeva la porta».

Purtroppo, ha riconosciuto il Pontefice, «questo succede con frequenza fra noi credenti: quando abbiamo trovato il Signore, senza che noi ce ne accorgiamo, si crea questo microclima ecclesiastico». Ed è un atteggiamento che hanno «non solo i preti, i vescovi», ma «anche i fedeli».

Un modo di comportarsi che porta a dire: «Ma noi siamo quelli che stanno col Signore». E «da tanto guardare al Signore» finisce che «non guardiamo le necessità del Signore; non guardiamo al Signore che ha fame, che ha sete, che è in prigione, che è in ospedale». In pratica non guardiamo il «Signore nell'emarginato» e questo «è un clima che fa tanto male».

Il problema, ha spiegato il Papa, è che «questa gente che era con Gesù aveva dimenticato i momenti brutti della propria emarginazione; aveva dimenticato il momento in cui Gesù li aveva chiamati, e da dove». Così ora dicevano: «Adesso siamo eletti, siamo col Signore». E di questo «piccolo mondo erano felici» ma «non lasciavano che la gente disturbasse il Signore». Fino al punto che «non lasciavano approssimarsi, avvicinarsi neppure i bambini». Erano persone che, ha rimarcato Francesco, «avevano dimenticato il cammino che il Signore aveva fatto con loro, il cammino di conversione, di chiamata, di guarigione».

Si tratta di una realtà che — ha ricordato il Pontefice riferendosi al brano dell'Apocalisse (1, 1-5; 2, 1-5) — «l'apostolo Giovanni dice con una frase molto bella che abbiamo sentito nella prima lettura: avevano dimenticato, avevano abbandonato il loro primo amore». E questo «è un segno: quando nella Chiesa i fedeli, i ministri, divengono un gruppo così, non ecclesiale ma ecclesiastico, di privilegio di vicinanza al Signore, hanno la tentazione di dimenticare il primo amore»: proprio «quell'amore tanto bello che tutti noi abbiamo avuto quando il Signore ci ha chiamato, ci ha salvato, ci ha detto: ti voglio tanto bene». Si tratta di «una tentazione dei discepoli: dimenticare il primo amore, cioè dimenticare anche le periferie, dove io ero prima, anche se devo vergognarmi». È un atteggiamento che può essere racchiuso nell'espressione: «Signore questo puzza, non farlo venire da te». Ma la risposta del Signore è chiara: «E tu non puzzavi quando io ti ho baciato?».

Davanti a «questa tentazione dei gruppetti degli eletti», ricorrente in ogni tempo, l'atteggiamento di «Gesù, nella Chiesa, nella storia della Chiesa», è quello descritto da Luca: «si fermò». È «una grazia — ha sottolineato il Papa — quando Gesù si ferma e dice: guardate là, portatelo da me», così come ha fatto con il cieco di Gerico. In questo modo il Signore «fa girare la testa dei discepoli alle periferie dolenti». Come a dire: «Non guardate solo me. Sì, dovete guardarmi, ma non solo me! Guardate anche me negli altri, nei bisognosi».

Infatti «quando Dio si ferma, sempre lo fa con misericordia e giustizia, ma anche, alcune volte, lo fa con l'ira» ha precisato Francesco riferendosi a quando il Signore «si fermò da quella classe dirigente» e la definì «generazione perversa e adultera»: certo, ha commentato, «questa non era una carezza». Tornando poi all'episodio evangelico del cieco di Gerico, il Pontefice ha voluto sottolineare che Gesù stesso lo fa avvicinare e lo guarisce, riconoscendo che aveva fede: «La tua fede ti ha salvato».

Il «terzo gruppo» che Luca presenta è «il popolo semplice che ha bisogno di segni di salvezza». Si legge nel passo del Vangelo: «Tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio». Dunque è «un popolo capace di fare festa, di lodare Dio, di perdere il tempo col Signore». E, ha fatto notare il Papa, «quante volte troviamo gente semplice, tante vecchiette che camminano e vanno, e tanto sacrificio per andare a pregare a un santuario della Madonna». Sono persone che «non chiedono privilegi, chiedono grazia soltanto». Sono «il popolo fedele che sa seguire il Signore senza chiedere alcun privilegio».

Ecco allora, ha riepilogato Francesco, le tre classi di persone che ci interpellano direttamente: «L'emarginato; i privilegiati, quelli che sono stati eletti e che in questo momento erano in tentazione; e il popolo fedele che segue il Signore per lodarlo perché è buono e anche per chiedergli salute, chiedergli tante grazie».

Questa riflessione, ha suggerito il Papa, ci deve portare a pensare «alla Chiesa, alla nostra Chiesa, che è seduta lungo la strada di questa Gerico». Perché «nella Bibbia, Gerico, secondo i padri, è il simbolo di peccato». Dunque, ha esortato, «pensiamo alla Chiesa che guarda passare Gesù, a questa Chiesa emarginata», a «questi non credenti, questi che hanno peccato tanto e non hanno voglia di alzarsi, perché non hanno forza di ricominciare». E anche, ha aggiunto il Pontefice, alla «Chiesa dei bambini, degli ammalati, dei carcerati, la Chiesa della gente semplice», chiedendo «al Signore la grazia che tutti noi, che abbiamo la grazia di essere stati chiamati, mai, mai, mai ci allontaniamo da questa Chiesa. Mai entriamo in questo microclima dei discepoli ecclesiastici privilegiati che si allontanano dalla Chiesa di Dio che soffre, che chiede salvezza, che chiede fede, che chiede la parola di Dio». Infine, ha concluso il Papa, «chiediamo la grazia di essere popolo fedele di Dio, senza chiedere al Signore alcun privilegio che ci allontani dal popolo di Dio».

Ma io sono vivo dentro?

Martedì, 18 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.264, Mer. 19/11/2014)

«La Parola di Dio è capace di cambiare tutto» ma noi «non sempre abbiamo il coraggio di credere» in essa. Nell'omelia pronunciata durante la messa a Santa Marta martedì 18 novembre, Papa Francesco ha affrontato il tema della conversione e, commentando la liturgia del giorno, è entrato nel merito di tre categorie, cioè di «tre chiamate alla conversione». Perché, ha spiegato, «Convertirsi non è un atto della volontà»; non si pensa: «Io adesso mi converto, mi conviene...», oppure: «devo farlo...». No, la conversione «è una grazia», è «una visita di Dio: è il Figlio dell'Uomo che è venuto a cercare e a salvare», è Gesù «che bussa alla nostra porta, al cuore, e dice: “Ma, vieni”».

Quali sono dunque queste tre chiamate? La prima si incontra nel libro dell'Apocalisse (3, 1-6, 14-22), dove il Signore chiede la conversione ai cristiani perché sono divenuti «tiepidi». È, ha spiegato il Pontefice, «il cristianesimo, la spiritualità della comodità: né troppo troppo, né meno meno», l'atteggiamento di chi dice: «Tranquillo... faccio le cose come posso, ma sono in pace, che nessuno venga a disturbarmi con cose strane». È il caso di colui che si sente comodo e afferma: «Non mi manca niente. Vado a messa le domeniche, prego alcune volte, mi sento bene, sono “in grazia di Dio”, sono ricco, mi sono arricchito con la grazia, non ho bisogno di nulla, sto bene».

Questo stato d'animo, ha sottolineato Francesco, «è uno stato di peccato: la comodità spirituale è uno stato di peccato». E infatti nell'Apocalisse si legge: «Tu dici: “sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla”, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo». Il Signore non risparmia parole «a questi cristiani comodi», «le dice tutte, e in faccia». Tanto che nella Scrittura si legge ancora: «perché sei tiepido sto per vomitarti dalla mia bocca». Un'espressione, ha fatto notare il Papa, «molto forte». Allo stesso tempo il Signore, per aiutare la conversione del cristiano, «si permette un consiglio», gli consiglia di vestirsi, perché «i cristiani comodi sono nudi». Poi, dopo la parola dura, il Signore «si avvicina un po' e parla con tenerezza: “Sii dunque zelante, convertiti”»: è questa, ha detto il Pontefice, «la chiamata alla conversione: “Io sto alla porta e busso”». Così il Signore si rivolge al «partito dei comodi, dei tiepidi» e invita a «convertirsi dal tepore spirituale, da questo stato di mediocrità».

Poi, c'è una seconda chiamata: ed è quella per quanti «vivono delle apparenze». È sempre l'Apocalisse a nominarli: «Ti si crede vivo, ma sei morto». A chi pensa di essere vivo solo grazie all'apparire, il Signore dice: «“Sii vigilante”, per favore, “rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire”: ancora c'è qualcosa di vivo, rinvigorisci quello». E aggiunge un consiglio di tenerezza: «Ricorda come hai ricevuto e ascoltato la parola: custodiscila e convertiti, perché se non sarai vigilante verrò come un ladro». Tre, in questo caso le parole — «memoria», «custodia» e «vigilanza» — sottolineate dal Papa, che immagina che questo tipo di uomo pensi: «Io appaio cristiano, ma dentro sono morto». Le apparenze, ha detto, «sono il sudario di questi cristiani: sono morti». E il Signore «li chiama alla conversione: “Ma ricordati, sii vigilante e vai avanti. Ancora c'è qualcosa di vivo in te: rinvigoriscilo”».

Ognuno di noi è allora chiamato a chiedersi: «Io sono di questi cristiani delle apparenze? Sono vivo dentro, ho una vita spirituale? Sento lo Spirito Santo», lo ascolto? Al contrario occorre fare attenzione alla tentazione di ripetersi: «se tutto appare bene, non ho niente da rimproverarmi: ho una buona famiglia, la gente non parla di me, ho tutto il necessario, sono sposato in chiesa... sono “in grazia di Dio”, sono tranquillo». Attenzione, perché «i cristiani di apparenza... sono morti». Occorre invece «cercare qualcosa di vivo dentro e, con la memoria e la vigilanza, rinvigorire questo perché vada avanti». Occorre «convertirsi: dalle apparenze alla realtà. Dal tepore al fervore».

C'è infine la terza chiamata alla conversione, quella di Zaccheo. Chi era? «Era capo dei pubblicani e ricco»; un «corrotto» che «lavorava per gli stranieri, per i romani, tradiva la sua patria. Cercava i soldi nella dogana» e ne dava «una parte al nemico della patria». Era, cioè, «uno come tanti dirigenti che noi conosciamo: corrotti»; persone che, «invece di servire il popolo», lo sfruttano «per servire se stessi». Zaccheo, ha commentato Francesco, «non era tiepido; non era morto. Era in stato di putrefazione. Corrotto, proprio». Eppure davanti a Cristo «sentì qualcosa dentro: ma, questo guaritore, questo profeta che dicono che parli tanto bene, io vorrei vederlo, per curiosità». Qui si vede l'azione dello Spirito: «lo Spirito Santo è furbo e ha seminato il seme della curiosità»; e quell'uomo per vedere Gesù ha fatto anche «un po' il ridicolo»: un dirigente, un «capo dei dirigenti» è addirittura salito «su un albero per guardare una processione». Che ridicolo «comportarsi così». Eppure lui ha fatto proprio questo, «non ha avuto vergogna. “Io voglio vederlo”».

Dentro di lui — ha spiegato il Papa — che era un tipo sicuro di sé, «lavorava lo Spirito Santo. E poi è successo quello che è successo: la Parola di Dio è entrata in quel cuore e con la Parola, la gioia». Anzi, gli uomini che vivevano nella «comodità» e quelli «dell'apparenza avevano dimenticato cosa fosse la gioia»; mentre «questo corrotto la riceve subito».

Il Vangelo di Luca racconta che egli «scese in fretta e lo accolse pieno di gioia»: accolse cioè «la Parola di Dio, che era Gesù». E in lui avvenne «subito» ciò che capitò a Matteo (facevano «lo stesso mestiere»): «il cuore cambia, si converte, e dice la sua parola autentica: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri, e se ho rubato a qualcuno” — tanto — “restituisco quattro volte tanto”». Un passaggio illuminante secondo Francesco: «questa è una regola d'oro. Quando la conversione arriva alle tasche, è sicura», e ha spiegato: «Cristiani di cuore? Tutti. Cristiani di anima? Tutti. Ma, cristiani di tasche? Pochi». Eppure, davanti alla «parola autentica» la conversione «è arrivata subito». A confronto c'è «l'altra parola» quella di quanti non volevano convertirsi: «Vedendo ciò, mormoravano: “È entrato in casa di un peccatore”. Si è sporcato, ha perso la purezza. Deve purificarsi perché è entrato in casa di un peccatore».

In conclusione, tre chiamate alla conversione fatte «dallo stesso Gesù»: «ai tiepidi, a quelli della comodità», poi «a quelli dell'apparenza, a quelli che si credono ricchi ma sono poveri» anzi, «non hanno niente, sono morti» e infine a chi è «oltre la morte: nella corruzione». Di fronte a costoro «la Parola di Dio è capace di cambiare tutto. Ma la verità — ha detto il Pontefice — è che non sempre abbiamo il coraggio di credere nella Parola di Dio», di ricevere quella Parola che ci guarisce dentro» e per la quale «il Signore bussa alla porta del nostro cuore».

Questa, ha concluso il Papa, «è la conversione». Conversione alla quale «la Chiesa vuole che in queste ultime settimane dell'anno liturgico pensiamo molto seriamente» affinché «possiamo andare avanti nel cammino della nostra vita cristiana». Perciò dobbiamo «ricordare la Parola di Dio», «fare appello alla memoria», «custodirla», «obbedirle» e «vigilare», per incominciare «una vita nuova, convertita».

Paura delle sorprese

Giovedì, 20 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.266, Ven. 21/11/2014)

Anche oggi Gesù piange «tante volte» per la sua Chiesa, così come ha fatto di fronte alle porte chiuse di Gerusalemme. Celebrando la messa a Santa Marta giovedì mattina, 20 novembre, Papa Francesco ha richiamato il brano evangelico della liturgia — tratto dal capitolo 19 di Luca (41-44) — per ricordare che i cristiani continuano a chiudere le porte al Signore per paura delle sue «sorprese» che sovvertono certezze e sicurezze consolidate. In realtà, ha spiegato, «abbiamo paura della conversione, perché convertirsi significa lasciare che il Signore ci conduca».

La riflessione del Pontefice è partita proprio dall'immagine di Gesù in lacrime alle porte di Gerusalemme. Egli «ha pianto davanti alla città: piangeva davanti alla sua chiusura. Era proprio la chiusura della città nel riceverlo il motivo del pianto di Gesù», così come — ha evidenziato Francesco — è la chiusura del libro «sigillato con sette sigilli» a far piangere l'apostolo Giovanni nel racconto dell'Apocalisse (5, 1-10) proposto dalla prima lettura.

«La chiusura — ha rimarcato il Papa — fa piangere Gesù; la chiusura del cuore della sua eletta, della città eletta, del popolo eletto», che «non aveva tempo per aprirgli la porta» perché «era troppo indaffarata, troppo soddisfatta di se stessa». E ancora oggi «Gesù continua a bussare alle porte, come ha bussato alla porta del cuore di Gerusalemme: alle porte dei suoi fratelli, delle sue sorelle; alle porte nostre, alle porte del nostro cuore, alle porte della sua Chiesa».

In realtà, ha spiegato il Pontefice, «Gerusalemme si sentiva contenta, tranquilla con la sua vita e non aveva bisogno del Signore» e della sua salvezza. Per questo aveva «chiuso il suo cuore davanti al Signore. E il Signore piange davanti a Gerusalemme. Come pianse anche davanti alla chiusura del sepolcro del suo amico Lazzaro. Gerusalemme era morta».

Il pianto di Gesù «sulla sua città eletta» è anche il pianto «sulla sua Chiesa» e «su di noi». Ma perché — si è chiesto il Papa — «Gerusalemme non aveva ricevuto il Signore? Perché era tranquilla con quello che aveva, non voleva problemi». Per questo Gesù davanti alle sue porte esclama: «Se avessi compreso anche tu in questo giorno quello che ti porta la pace! Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata». La città, in effetti, «aveva paura di essere visitata dal Signore; aveva paura della gratuità della visita del Signore. Era sicura nelle cose che lei poteva gestire».

Si tratta di un atteggiamento che anche oggi si riscontra tra i cristiani. «Noi — ha fatto notare Francesco — siamo sicuri nelle cose che noi possiamo gestire. Ma la visita del Signore, le sue sorprese, noi non possiamo gestirle. E di questo aveva paura Gerusalemme: di essere salvata per la strada delle sorprese del Signore. Aveva paura del Signore, del suo sposo, del suo amato». Perché «quando il Signore visita il suo popolo ci porta la gioia, ci porta la conversione. E tutti noi abbiamo paura»: non «dell'allegria», ha puntualizzato il Pontefice, ma piuttosto «della gioia che porta il Signore, perché non possiamo controllarla».

Il Papa ha ricordato a questo proposito «le lamentazioni» che il coro canta il venerdì santo nella liturgia dell'adorazione della croce: «Come è sola la città, un tempo ricca di popolo. È rimasta sola,

come una vedova e sottoposta a lavori forzati». E ha richiamato il dialogo del Signore con la città — «Ma cosa ho fatto contro di te, perché tu rispondi così?» — per evidenziare che «il prezzo di quel rifiuto» è la croce: è «il prezzo per farci vedere l'amore di Gesù, quello che lo ha portato a piangere, a piangere anche oggi, tante volte, per la sua Chiesa».

In effetti a quel tempo Gerusalemme «era tranquilla, contenta; il tempio funzionava. I sacerdoti facevano i sacrifici, la gente veniva in pellegrinaggio, i dottori della legge avevano sistemato tutto»: era «tutto chiaro, tutti i comandamenti chiari». Ma nonostante ciò — ha osservato il Pontefice — «aveva la porta chiusa». Da qui l'invito a un esame di coscienza, a partire dalla domanda: «Oggi noi cristiani, che conosciamo la fede, il catechismo, che andiamo a messa tutte le domeniche, noi cristiani, noi pastori siamo contenti di noi?».

Il rischio è quello di sentirsi già appagati perché «abbiamo tutto sistemato e non abbiamo bisogno di nuove visite del Signore». Ma Gesù, ha precisato il Papa, «continua a bussare alla porta, di ognuno di noi e della sua Chiesa, dei pastori della Chiesa». E se «la porta del cuore nostro, della Chiesa, dei pastori non si apre, il Signore piange, anche oggi», così come ha fatto davanti a Gerusalemme, «sola, un tempo ricca di popolo, vedova». Gesù guarda la città e «piange perché non apre la porta, perché ha paura delle sue sorprese, perché è troppo soddisfatta di se stessa». Da qui l'invito conclusivo di Francesco: «Pensiamo a noi: come stiamo in questo momento davanti a Dio?».

Chi scandalizza il popolo

Venerdì, 21 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.267, Sab. 22/11/2014)

Parroci e laici che hanno responsabilità pastorali devono «mantenere pulito il tempio» e «accogliere ogni persona come fosse Maria», badando a non «dare scandalo al popolo di Dio» ed evitando di trasformare la chiesa in un giro di soldi, «perché la salvezza è gratuita». È questa la raccomandazione fatta dal Papa venerdì mattina, 21 novembre, festa della presentazione della beata Vergine Maria al tempio, durante la messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta.

«Il gesto di Gesù nel tempio» — che come scrive Luca nel suo Vangelo (19, 45-48) «si mise a scacciare quelli che vendevano» — secondo Francesco «è proprio una cerimonia di purificazione del tempio». Il popolo di Israele «conosceva queste cerimonie: tante volte ha dovuto purificare il tempio quando era stato profanato». Basti pensare, ha ricordato il Papa, «ai tempi di Neemia nella ricostruzione del tempio». C'era «sempre quello zelo per la casa di Dio, perché il tempio per loro era proprio la dimora di Dio, era il “sacro”, e quando venne dissacrato, dovette essere purificato».

Dunque «Gesù, in questo momento, fa una cerimonia di purificazione» ha ribadito il Papa, confidando: «Pensavo oggi quanta differenza tra questo Gesù, zelante della gloria di Dio, frusta in mano, e quel Gesù dodicenne, che parlava con i dottori: quanto tempo è passato e come sono cambiate le cose!». Infatti «Gesù, mosso dallo zelo per la gloria del Padre, fa questo gesto, questa cerimonia di purificazione: il tempio era stato profanato». Ma «non solo il tempio: con il tempio, il popolo di Dio, profanato con il peccato tanto grave che è lo scandalo».

Riferendosi sempre all'episodio evangelico, Francesco ha rimarcato che «la gente è buona, andava al tempio, non guardava queste cose: cercava Dio, pregava». Però «doveva cambiare le monete per fare le offerte, e lo faceva lì». È proprio per cercare Dio che «il popolo di Dio andava al tempio; non per quelli che vendevano». La gente «andava al tempio per Dio». E «lì c'era la corruzione che scandalizzava il popolo».

A questo proposito, il Papa ha ricordato «una scena della Bibbia tanto bella» che si ricollega anche con la festa della presentazione di Maria: «Quando la mamma di Samuele è andata al tempio, pregava per la grazia di un figlio. E bisbigliava in silenzio le sue preghiere. Il sacerdote, vecchio, poveretto, ma tanto corrotto» le disse «che era un'ubriaca». In quel momento «i suoi due figli sacerdoti sfruttavano la gente, sfruttavano i pellegrini, scandalizzavano il popolo: il peccato dello scandalo». Ma la donna, «con tanta umiltà, invece di dire due parole forti a questo sacerdote, ha spiegato la sua angoscia». Così «in mezzo alla corruzione, in quel momento» c'era «la santità e l'umiltà del popolo di Dio».

Pensiamo, ha proseguito il Pontefice, a «quanta gente guardava Gesù che faceva la pulizia con la frusta». Scrive Luca: «Tutto il popolo pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo». Proprio alla luce del gesto di Gesù, «penso allo scandalo — ha affermato Francesco — che possiamo dare alla gente con il nostro atteggiamento, con le nostre abitudini non sacerdotali nel tempio: lo scandalo del commercio, lo scandalo delle mondanità». Infatti «quante volte vediamo che entrando in una chiesa,

ancora oggi, c'è lì la lista dei prezzi: battesimo, tanto; benedizione, tanto; intenzioni di messa, tanto...». E «il popolo si scandalizza».

Il Papa ha raccontato anche una vicenda che lo ha toccato da vicino: «Una volta, appena sacerdote, ero con un gruppo di universitari e una coppia di fidanzati che voleva sposarsi. Erano andati in una parrocchia, volevano farlo con la messa. E lì, il segretario parrocchiale ha detto: No, no: non si può — Ma perché non si può con la messa? Se il concilio raccomanda di farlo sempre con la messa? — No, non si può, perché più di venti minuti non si può — Ma perché? — Perché ci sono altri turni — Ma noi vogliamo la messa! — Ma, pagate due turni!». Così «per sposarsi con la messa hanno dovuto pagare due turni». Questo, ha rimarcato il Papa, «è peccato di scandalo». E «noi sappiamo quello che dice Gesù a quelli che sono causa di scandalo: meglio essere buttati nel mare».

È un fatto: «quando quelli che sono nel tempio — siano sacerdoti, laici, segretari che hanno da gestire nel tempio la pastorale del tempio — divengono affaristi, il popolo si scandalizza». E «noi siamo responsabili di questo, anche i laici: tutti». Perché, ha spiegato Francesco, «se io vedo che nella mia parrocchia si fa questo, devo avere il coraggio di dirlo in faccia al parroco», altrimenti «la gente soffre quello scandalo». Ed «è curioso», ha aggiunto il Papa, che «il popolo di Dio sa perdonare i suoi preti, quando hanno una debolezza, scivolano su un peccato». Ma «ci sono due cose che il popolo di Dio non può perdonare: un prete attaccato ai soldi e un prete che maltratta la gente. Non ce la fa a perdonare» lo scandalo della «casa di Dio» che diventa una «casa di affari». Proprio come è accaduto per «quel matrimonio: si affittava la chiesa» per «un turno, due turni di affitto...».

Nel passo del Vangelo, Luca non dice che «Gesù è arrabbiato». Piuttosto Gesù «è lo zelo per la casa di Dio, qui: è più della rabbia». Ma, si è chiesto il Pontefice, «perché Gesù fa così? Lui l'aveva detto e lo ripete in un'altra maniera qui: non si possono servire due signori. O rendi il culto a Dio vivente, o rendi il culto ai soldi, al denaro». E «qui la casa del Dio vivente è una casa di affari: c'era proprio il culto al denaro». Dice invece Gesù: «Sta scritto: la mia casa sarà casa di preghiera. Voi invece ne avete fatto un covo di ladri». Così «distingue chiaramente le due cose».

Dunque «non si possono servire due signori: Dio è assoluto». Ma c'è anche un'altra questione: «perché Gesù ce l'ha con i soldi, ce l'ha con il denaro?». Perché — ha risposto Francesco — «la redenzione è gratuita: la gratuità di Dio». Gesù, infatti, «viene a portarci la gratuità totale dell'amore di Dio». Perciò «quando la Chiesa o le chiese diventano affariste, si dice che non è tanto gratuita la salvezza». Ed è proprio «per questo che Gesù prende la frusta in mano per fare questo rito di purificazione nel tempio».

La festa liturgica della presentazione di Maria al tempio ha suggerito al Pontefice una preghiera. Ricordando che la Vergine entra nel tempio da «donna semplice», Francesco ha auspicato che questo «insegni a tutti noi — a tutti i parroci, a tutti quelli che abbiamo responsabilità pastorali — a mantenere pulito il tempio» e «a ricevere con amore quelli che vengono, come se ognuno di loro fosse la Madonna».

Da dove arriva la luce?

Lunedì, 24 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.269, Mar. 25/11/2014)

Nella vedova che getta le sue due monetine nel tesoro nel tempio possiamo vedere l'«immagine della Chiesa» che deve essere povera, umile e fedele. Parte dal vangelo del giorno, tratto dal capitolo 21 di Luca (1-4), la riflessione di Papa Francesco durante la messa a Santa Marta lunedì 24 novembre. Nell'omelia viene richiamato il passo in cui Gesù, «dopo lunghe discussioni» con i sadducei e con i discepoli riguardo ai farisei e agli scribi che «si compiacciono di avere i primi posti, i primi seggi nelle sinagoghe, nei banchetti, di essere salutati», alzato lo sguardo «vede la vedova». Il «contrasto» è immediato e «forte» rispetto ai «ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro del tempio». Ed è proprio la vedova «la persona più forte qui, in questo brano».

Della vedova, ha spiegato il Pontefice, «si dice due volte che è povera: due volte. E che è nella miseria». È come se il Signore avesse voluto sottolineare ai dottori della legge: «Avete tante ricchezze di vanità, di apparenza o anche di superbia. Questa è povera. Voi, che mangiate le case delle vedove...». Ma «nella Bibbia l'orfano e la vedova sono le figure dei più emarginati» così come anche i lebbrosi, e «per questo ci sono tanti comandamenti per aiutare, per prendersi cura delle vedove, degli orfani». E Gesù «guarda questa donna sola, semplicemente vestita» e «che getta tutto quello che ha per vivere: due monetine». Il pensiero corre anche a un'altra vedova, quella di Sarepta, «che aveva ricevuto il profeta Elia e ha dato tutto quello che aveva prima di morire: un po' di farina con l'olio...».

Il Pontefice ha ricomposto la scena narrata dal Vangelo: «Una povera donna in mezzo ai potenti, in mezzo ai dottori, ai sacerdoti, agli scribi... anche in mezzo a quei ricchi che gettavano le loro offerte, e anche alcuni per farsi vedere». A loro Gesù dice: «Questo è il cammino, questo è l'esempio. Questa è la strada per la quale voi dovete andare». Emerge forte il «gesto di questa donna che era tutta per Dio, come la vedova Anna che ha ricevuto Gesù nel Tempio: tutta per Dio. La sua speranza era solo nel Signore».

«Il Signore sottolinea la persona della vedova», ha detto Francesco, e ha continuato: «Mi piace vedere qui, in questa donna una immagine della Chiesa». Innanzitutto la «Chiesa povera, perché la Chiesa non deve avere altre ricchezze che il suo Sposo»; poi la «Chiesa umile, come lo erano le vedove di quel tempo, perché in quel tempo non c'era la pensione, non c'erano gli aiuti sociali, niente». In un certo senso la Chiesa «è un po' vedova, perché aspetta il suo Sposo che tornerà». Certo, «ha il suo Sposo nell'Eucaristia, nella parola di Dio, nei poveri: ma aspetta che torni».

E cosa spinge il Papa a «vedere in questa donna la figura della Chiesa»? Il fatto che «non era importante: il nome di questa vedova non appariva nei giornali, nessuno la conosceva, non aveva lauree... niente. Niente. Non brillava di luce propria». E la «grande virtù della Chiesa» dev'essere appunto quella «di non brillare di luce propria», ma di riflettere «la luce che viene dal suo Sposo». Tanto più che «nei secoli, quando la Chiesa ha voluto avere luce propria, ha sbagliato». Lo dicevano anche «i primi Padri», la Chiesa è «un mistero come quello della luna. La chiamavano *mysterium lunae*: la luna non ha luce propria; sempre la riceve dal sole».

Certo, ha specificato il Papa, «è vero che alcune volte il Signore può chiedere alla sua Chiesa di avere, di prendersi un po' di luce propria», come quando chiese «alla vedova Giuditta di deporre le vesti di vedova e indossare le vesti di festa per fare una missione». Ma, ha ribadito, «sempre rimane l'atteggiamento della Chiesa verso il suo Sposo, verso il Signore». La Chiesa «riceve la luce da là, dal Signore» e «tutti i servizi che noi facciamo» in essa servono a «ricevere quella luce». Quando un servizio manca di questa luce «non va bene», perché «fa che la Chiesa diventi o ricca, o potente, o che cerchi il potere, o che sbagli strada, come è accaduto tante volte, nella storia, e come accade nelle nostre vite quando noi vogliamo avere un'altra luce, che non è proprio quella del Signore: una luce propria».

Il Vangelo, ha notato il Papa, presenta l'immagine della vedova proprio nel momento in cui «Gesù incomincia a sentire le resistenze della classe dirigente del suo popolo: i sadducei, i farisei, gli scribi, i dottori della legge». Ed è come se egli dicesse: «Succede tutto questo, ma guardate là!», verso quella vedova. Il confronto è fondamentale per riconoscere la vera realtà della Chiesa che «quando è fedele alla speranza e al suo Sposo, è gioiosa di ricevere la luce da lui, di essere — in questo senso — vedova: aspettando quel sole che verrà».

Del resto, «non a caso il primo confronto forte, dopo quello che ha avuto con Satana, che Gesù ha avuto a Nazareth, è stato per aver nominato una vedova e per aver nominato un lebbroso: due emarginati». C'erano «tante vedove, in Israele, a quel tempo, ma soltanto Elia è stato inviato da quella vedova di Sarepta. E loro si arrabbiarono e volevano ucciderlo».

Quando la Chiesa, ha concluso Francesco, è «umile» e «povera», e anche quando «confessa le sue miserie — poi tutti ne abbiamo — la Chiesa è fedele». È come se essa dicesse: «Io sono oscura, ma la luce mi viene da là!». E questo, ha aggiunto il Pontefice, «ci fa tanto bene». Allora «preghiamo questa vedova che è in cielo, sicuro», affinché «ci insegni a essere Chiesa così», rinunciando a «tutto quello che abbiamo» e non tenendo «niente per noi» ma «tutto per il Signore e per il prossimo». Sempre «umili» e «senza vantarci di avere luce propria», ma «cercando sempre la luce che viene dal Signore».

Depressione o speranza?

Giovedì, 27 novembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.272, Mar. 28/11/2014)

Francesco ha lanciato un invito alla «speranza», a non farsi deprimere e spaventare da una realtà fatta di «guerre e sofferenza». Ricordando come le grandi costruzioni erette facendo a meno di Dio siano destinate a crollare: è stato così per la «malvagia Babilonia», caduta per la corruzione della mondanità spirituale. Ed è stato così anche per la «distratta Gerusalemme», caduta perché «sufficiente» a se stessa e incapace di accorgersi delle visite del Signore. Così per il cristiano l'atteggiamento giusto è sempre «la speranza» e mai «la depressione», ha detto nella messa di giovedì 27 novembre. E ha dedicato la celebrazione alla beata Vergine della medaglia miracolosa, cara alla spiritualità delle figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli, la congregazione che presta servizio nella Casa Santa Marta.

«In questi ultimi giorni dell'anno liturgico — ha fatto subito notare Francesco — la Chiesa ci propone di meditare sulla fine, sugli ultimi giorni, sulla fine del mondo». E «lo fa con diverse immagini, con diversi argomenti: domani ci sarà quella dei segni dei tempi». Ma, ha proseguito, «attira sempre la nostra attenzione verso il fine: l'apparenza di questo mondo si scioglierà e ci sarà un'altra terra, un altro cielo; ma questo finirà, finirà trasformato». Così, ha spiegato, «oggi ci dà, per meditare, la figura di due città, il crollo di due città: due città che non hanno accolto il Signore, che si sono allontanate dal Signore; due città che si sentivano soddisfatte di loro stesse». E così, nella prima lettura, tratta dall'Apocalisse (18,1-2.21-23; 19,1-3.9) Giovanni parla del crollo di Babilonia. Mentre Luca, nel Vangelo (21, 20-28) riporta le parole di Gesù sulla caduta di Gerusalemme.

Però, ha precisato Francesco, «il crollo di queste due città avviene per motivi differenti». Da una parte c'è Babilonia, «simbolo del male, del peccato, che era diventata», si legge appunto nell'Apocalisse, «covo di demoni, rifugio di ogni spirito impuro, rifugio di ogni bestia impura e orrenda». E «Babilonia cade per corruzione». A dirlo, alla fine, è proprio l'apostolo: «Lei, la grande, corrompeva la terra con la sua prostituzione». Babilonia, ha sottolineato Francesco, «era corrotta, si sentiva padrona del mondo e di se stessa, col potere del peccato». E «quando si accumula il peccato, si perde la capacità di reagire e si incomincia a marcire».

Ma «così accade anche con le persone, con le persone corrotte, che non hanno forza per reagire» ha precisato il Papa. Perché «la corruzione ti dà qualche felicità, ti dà potere e anche ti fa sentire soddisfatto di te stesso»; però «non lascia spazio per il Signore, per la conversione». Ecco, dunque, il profilo della «città corrotta». E proprio «la parola corruzione oggi ci dice tanto: non solo corruzione economica, ma corruzione con tanti peccati diversi; corruzione con quello spirito pagano, con quello spirito mondano». Del resto, ha rimarcato il Pontefice, «la più brutta corruzione è lo spirito di mondanità». E infatti «Gesù aveva chiesto tanto al Padre di custodire i suoi discepoli dal mondo, dallo spirito del mondo, che ti fa sentire come in paradiso qui, pieno, abbondante». Invece «dentro, quella cultura corrotta è un cultura putrefatta: morta e di più... Questo non si vede».

Babilonia è così il «simbolo» — ha detto il Pontefice — di «ogni società, ogni cultura, ogni persona allontanata da Dio; anche allontanata dall'amore ai prossimi, che finisce per marcire, per marcire in

se stessa». E alla fine «questa Babilonia, che era covo dei malvagi, cade per spirito di mondanità, cade per corruzione, si allontana dal Signore per corruzione».

Invece, ha spiegato Francesco, «Gerusalemme cade per un altro motivo». Anzitutto «Gerusalemme è la sposa, è la fidanzata del Signore: la voleva tanto!». Però «non si accorse delle visite del Signore» e «ha fatto piangere il Signore». Tanto da fargli dire: «Quante volte ho voluto coprirti come la chioccia con i suoi pulcini: tu non ti sei resa conto delle mie visite, delle tante volte che Dio ti ha visitato».

Dunque, ha precisato il Papa, se «Babilonia cade per corruzione, Gerusalemme cade per distrazione, per non ricevere il Signore che viene a salvarla». In pratica «non si sentiva bisognosa di salvezza: aveva gli scritti dei profeti, di Mosè e questo le era sufficiente». Ma quegli scritti erano «chiusi». Di conseguenza «non lasciava posto per essere salvata, aveva la porta chiusa per il Signore». E così «il Signore bussava alla porta, ma non c'era disponibilità di riceverlo, di ascoltarlo, di lasciarsi salvare da lui». E alla fine Gerusalemme cade.

Secondo il Pontefice, «questi due esempi ci possono fare pensare alla nostra vita: anche noi, un giorno, sentiremo lo squillo della tromba». Ma «in che città saremo in quel giorno? Nella corrotta e sufficiente Babilonia? Nella distratta, con le porte chiuse, Gerusalemme?». In ogni caso, alla fine entrambe vengono distrutte.

Tuttavia «il messaggio della Chiesa in questi giorni — ha suggerito Francesco — non finisce con la distruzione: in tutti e due i testi c'è una promessa di speranza». Infatti nel momento in cui cade Babilonia «si sente il grido di vittoria: alleluia, beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello! Alleluia, adesso incomincia il banchetto di nozze, adesso che è tutto pulito!». Quella città, ha aggiunto, «non era degna di questo banchetto».

D'altra parte «il testo della caduta di Gerusalemme ci consola tanto con quella parola di Gesù: alzate il capo!». L'invito del Signore è a «guardare» e a non lasciarsi «spaventare dai pagani». Poiché «i pagani hanno il loro tempo e dobbiamo sopportarlo con pazienza, come ha sopportato il Signore la sua passione». Per questo resta l'invito di Gesù: «Su la testa!».

Con questo appello alla speranza il Papa ha concluso la sua meditazione. «Quando pensiamo alla fine, alla fine della nostra vita, alla fine del mondo — ha spiegato — ognuno di noi avrà la propria fine; quando pensiamo alla fine, con tutti i nostri peccati, con tutta la nostra storia, pensiamo al banchetto che gratuitamente ci sarà dato e alziamo il capo». Perciò «niente depressione» ma «speranza». È vero, ha riconosciuto Francesco, che «la realtà è brutta: ci sono tanti, tanti popoli, città e gente, tanta gente, che soffre; tante guerre, tanto odio, tanta invidia, tanta mondanità spirituale e tanta corruzione». Però «tutto questo cadrà». Ecco perché, ha affermato, dobbiamo chiedere «al Signore la grazia di essere preparati per il banchetto che ci aspetta, col capo sempre alto».